

Giuseppe de Vergottini

***Per una memoria condivisa. Relazione presentata alla “Giornata della Memoria” (Roma 10 febbraio 2003)***

La vicenda dell'esodo dalle provincie della Venezia Giulia è caratterizzata dalla completa cancellazione delle comunità italiana protagonista dell'esodo sia nei momenti in cui se ne decisero le sorti, sia in seguito, quando una valutazione critica dei fatti si sarebbe imposta. In pratica, non solo gli istriani, i fiumani e i dalmati sono stati ridotti a mero oggetto di scelte altrui prive di riscontro in dibattiti che interessassero la pubblica opinione, ma sulla loro sorte è caduto in seguito un assordante silenzio protrattosi per mezzo secolo.

In primo luogo si deve ricordare come nessun ruolo abbiano avuto le popolazioni giuliane né sulle scelte condensatesi nel trattato di pace, né su quelle successive quando sono stati negoziati i successivi accordi con la Jugoslavia.

Il suggerimento di ricorrere al plebiscito per verificare gli orientamenti della popolazione circa la volontà di mantenersi sotto sovranità italiana non fu preso in seria considerazione, anche se teoricamente avrebbe dovuto essere in linea con gli orientamenti di parte delle potenze vincitrici. Lo stesso governo italiano del tempo disattese le aspettative in tal senso temendo di dover utilizzare lo stesso strumento nella provincia di Bolzano dove, a causa della presenza di una maggioranza germanofona, si sarebbe rischiato il distacco della provincia a favore della vicina Austria. Dopo il trattato di pace, i successivi accordi con la Jugoslavia sono stati negoziati in segreto, ponendo gli italiani di fronte a una serie, a volte neppure percepita, di fatti compiuti. Anche in tal caso nessun ruolo è stato riconosciuto ai giuliani sia nelle negoziazioni di Londra nel 1954 che in quella di Osimo nel 1975, quando si ammise la sovranità Jugoslava sulla vecchia Zona B. Ma anche i molteplici accordi relativi alle opzioni e al regime dei beni furono raggiunti in segreto senza nessun concorso degli interessati.

Le popolazioni giuliane hanno quindi costantemente subito scelte altrui. Nel caso del trattato di pace si può dire che tale situazione riguardò l'intero Paese. Il trattato fu concepito come accordo valido per le potenze vincitrici a prescindere da un consenso del vinto. Fu quindi imposto all'Italia come Paese sconfitto e la sua ratifica fu giustificata per la esigenza politica di consentire l'inserimento italiano nel circuito delle nazioni Unite, non per ragioni tecnico-giuridiche. I suoi contenuti erano duramente punitivi nei confronti di uno stato che veniva definito come aggressore e quindi responsabile del conflitto.

I giuliano-dalmati, con i loro beni, la loro coesione di comunità dotata di una secolare storia e cultura comune, pagarono in termini durissimi la conseguenza della disfatta. Nessun merito fu riconosciuto all'Italia: né la cobelligeranza, né il concorso alla guerra di liberazione, né il contributo pesantissimo dei resti delle armate italiane raggruppate nella divisione Garibaldi che gli jugoslavi avevano spedito a combattere contro i tedeschi nell'entroterra slavo. Le decurtazioni territoriali erano accompagnate dalla campagna di terrore iniziata nel settembre 1943 e ripresa nel maggio 1945, dalla bonifica etnica, dalla espulsione degli italiani. Per la prima volta il cambio di regime nei territori orientali fu accompagnato dalla radicale modifica della bilancia etnica, a differenza di quanto era avvenuto al cessare della sovranità veneziana alla fine del diciottesimo secolo e di quella asburgica nel 1918.

Le mutilazioni territoriali del 1947 hanno dei precedenti che vanno sinteticamente ricordati. Il 30 novembre 1943 l'organo militare rivoluzionario dei comunisti slavi aveva proclamato l'annessione di tutti i territori giuliani. Nel luglio 1944 i comunisti italiani che controllavano il CLNAI indussero il comitato a stringere un accordo col comitato sloveno mettendo a disposizione dei partigiani comunisti sloveni le unità italiane presenti nella Venezia Giulia. L'"Unità" clandestina del 29 luglio 1944 diede notizia delle intese. Era chiaro che da parte italiana i comunisti avevano già dato una disponibilità a rinunciare alla sovranità territoriale italiana, abbandonando al loro destino alcune centinaia di migliaia di connazionali. Il 1° maggio 1945 Togliatti invitava i triestini ad accogliere l'esercito jugoslavo come liberatore.

Più complessi erano i rapporti fra alleati occidentali e jugoslavi. Nell'incontro tra Tito e il generale Alexander tenuto a Bolsena l'11 agosto 1944 e quindi nell'incontro di Belgrado del 22-26 febbraio 1945 si era parlato di una amministrazione militare alleata dei territori giuliani in attesa del trattato di pace. Ma gli jugoslavi andarono per la loro strada imponendo una situazione di fatto. Negli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 e di Duino del successivo 20 giugno 1945 si impose la linea Morgan, ponendo le basi della futura zona A e zona B, la prima a controllo alleato, la seconda jugoslavo, mentre Trieste e Pola rimanevano sotto controllo alleato.

Le conferenze preparatorie del trattato (Potsdam, luglio-agosto 1945; Londra settembre-ottobre 1945) e quella definitiva di Parigi dell'aprile-maggio 1946, videro la prevalenza delle più dure tesi punitive favorevoli alla richiesta jugoslava di ampie annessioni, col sostegno dell'URSS ma anche delle potenze occidentali, eccezione fatta per una maggior disponibilità americana verso l'Italia.

L'Assemblea Costituente italiana si riuniva dopo le elezioni del giugno 1946 quando i giochi erano fatti, senza che i deputati costituenti e il governo si mostrassero del tutto consapevoli della irreparabilità della situazione che era maturata nel frattempo. Tra l'altro nessun contributo diretto potevano dare i giuliani nei dibattiti sulla firma e ratifica del trattato che direttamente li riguardava. E, infatti, a causa dell'occupazione militare straniera, i tredici deputati della provincia giuliana non poterono essere eletti, come non lo furono i cinque della provincia di Bolzano. All'Assemblea giungeva l'eco della tragedia istriana e la consapevolezza della dimensione del dramma apparve inequivocabile dopo la scoperta delle foibe nel territorio controllato dagli angloamericani.

Ma la oggettiva spaventosa consistenza dei fatti non fu di ostacolo alla loro utilizzazione strumentale da parte delle diverse componenti politiche dell'Assemblea, come inevitabile conseguenza della rottura fra alleati occidentali e URSS e della estromissione dal governo delle sinistre. Le vittime dell'esodo finirono spesso per essere utilizzate nella polemica politica. In particolare la sinistra addebitava al governo la responsabilità di aver acriticamente preso la parte degli occidentali contro l'Unione Sovietica e il blocco socialista peggiorando la sorte dei giuliani, mentre miglior considerazione delle esigenze italiane sarebbe stata ottenuta ove l'Italia avesse avuto un atteggiamento amichevole verso la nuova Jugoslavia. Da parte governativa, dopo aver per alcuni mesi vagheggiato l'ipotesi di un trattamento benevolo da parte degli alleati che avrebbero dovuto riconoscere il confine etnico, si dovette ripiegare su più realistiche posizioni, mentre qualcuno s'illudeva di ottenere una successiva revisione delle clausole penalizzanti.

Ma la realtà dei blocchi e la chiara determinazione jugoslava di eliminare dal territorio acquisito con le armi qualsiasi ostacolo a una piena annessione ed assimilazione s'imposero sempre più chiare. Ad un tempo iniziò ad imporsi in modo ferreo la volontà alleata di assecondare le aspettative slave nel momento in cui Tito si emancipò dalla tutela sovietica riducendo la Jugoslavia a un cuscinetto strategico tra i due blocchi. Cominciò quindi la retorica democristiana dell'amicizia, del confine aperto, del socialismo diverso che non poté cancellare la dura realtà che aveva mutato la vita degli esuli e della comunità dei rimasti, ormai del tutto minoritaria.

In questo quadro di necessitata "amicizia" per il vicino, dopo il fallimento della prevista costituzione del Territorio Libero di Trieste sotto l'egida delle Nazioni Unite, constatato nella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, il memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 prevedeva la cessazione della amministrazione militare e il recupero della piena sovranità italiana nella zona

A, e in particolare a Trieste, mentre l'amministrazione civile jugoslava si consolidava nella zona B. Questa situazione riceveva una definitiva conferma con ulteriori rinunce italiane con il trattato di Osimo nel 1975.

La squallida conclusione del contenzioso territoriale maturata quando ormai la federazione jugoslava era entrata nella sua fase agonizzante, il segreto della trattativa svolta al di fuori del circuito diplomatico ufficiale, la politica di silenzio e mistificazione sulla realtà dei territori giuliani, l'oscuramento pervicace della verità storica, erano la conseguenza di complesse cause. Dalla imbarazzante consapevolezza del partito comunista che aveva rinunciato alla sovranità italiana abbandonando i connazionali, accomunati nella diffusa definizione di fascisti da una parte e dall'altra del confine, e aveva negato l'evidenza dei massacri delle foibe, alla complice attività di smembramento e dispersione della comunità degli esuli voluta dal governo per evitare la presenza di una consistente comunità nei pressi del confine orientale, fonte di sicuri fastidi nei rapporti con un tracotante vicino. Il risultato in molti casi non fu solo il silenzio, ma anche la falsificazione della realtà storica e culturale, come dimostra la non risolta vicenda del mancato o distorto insegnamento di un così rilevante argomento quale emerge dai libri di testo della scuola italiana, e l'atteggiamento del tutto ingiustificabile dei mezzi di informazione e in particolare del servizio pubblico radio-televisivo.

La polverizzazione del posticcio mosaico jugoslavo, il ritorno della violenza balcanica, la ripresa dello sciovinismo nei territori già jugoslavi, una parvenza di condivisione dei valori liberali di taglio europeo, insomma il grande caos prodottosi a est dopo il crollo del muro, avrebbero offerto molteplici giustificazioni a una seria riconsiderazione degli interessi degli esuli e della superstita comunità nazionale nelle province orientali. Ma alla precedente esigenza di non turbare i rapporti est-ovest si è sostituita quella di non pregiudicare l'associazione prima, l'adesione poi, di Slovenia e Croazia alla Unione europea. Di nuovo la ragione di stato prevale su una riconsiderazione di questioni quali il recupero di proprietà espropriate, il ritorno, anche se simbolico, sul territorio d'origine, la tutela piena della minoranza. In tempi recenti la diplomazia italiana ha ripreso con impegno ad esplorare vie più soddisfacenti per tutelare quello che finalmente sembra essere valutato come un rilevante interesse nazionale. Il mondo della cultura e dell'informazione ha iniziato, dopo un letargo durato decenni, a prestare attenzione al dramma dell'esodo. La memoria si sta ricomponendo. Vedremo se la politica sarà in grado d'imporsi un salto di qualità.